

L'INTERVISTA CON IL REGISTA DI «LE CONFESSIONI» E «VIVA LA LIBERTÀ», PRESENTE AL FESTIVAL «TRAME» IN CALABRIA

C'è mafia nel potere pure se è «invisibile»

Roberto Andò pronto a una nuova sfida: una serie Tv sulla politica italiana stile «House of Cards»

di LEONARDO PETROCELLI

Se il suo ultimo film, *Le confessioni*, ha indagato l'oscuro potere delle grandi organizzazioni sovranazionali, il penultimo, *Viva la libertà* (2013), è divenuto un riferimento paradigmatico di là dalle contingenze della vicenda trattata. Al punto che «Trame» - prestigioso Festival dei libri sulle mafie, diretto da Gaetano Savatteri e in svolgimento a Lamezia Terme fino a domenica - ne ha fatto il suo sottotitolo. Consegnando al regista siciliano Roberto Andò le chiavi della serata inaugurale. «La legalità - osserva quest'ultimo - è un vincolo di realtà e rispetto che abbiamo verso gli altri ma anche una profonda forma di libertà».

Roberto Andò, qual è il contributo che la cultura in generale, ed il cinema in particolare, possono offrire nel contrasto al fenomeno mafioso?

«Il cinema non cambia le cose, sia chiaro, e sarebbe presuntuoso affermare il contrario. Ma, come tutte le forme di arte e intrattenimento, può creare un'aspettativa nei confronti della vita e di alcuni temi che la attraversano, a cominciare dalla legalità. I grandi cicli del cinema italiano, neorealismo in testa, hanno sempre legato se stessi ad un'idea di partecipazione alla società. Anche se poi, a conti fatti, sono sempre gli individui e le comunità a trasformare la realtà».

La sua ultima pellicola, «Le Confessioni», può essere interpretata

anche come un invito ad allargare lo sguardo su cosa è o non è la mafia?

«La mafia ha spazio dove non crescono né immaginazione né libertà, e nemmeno il desiderio di mettere in comune le cose. Se partiamo da questo assunto allora possiamo dilatare l'idea semplice e pure della mafia così come la conosciamo tecnicamente. È questo il caso del film che volutamente pone, al centro della scena, le dinamiche di un potere non trasparente esercitato dai ministri dell'economia presenti al G8. I quali, però, con la mafia non hanno alcun rapporto diretto e personale».

E allora qual è il comune denominatore?

«È l'idea di un potere trasversale, di una società segreta e criminale che

«Gomorra» fa da cattiva maestra? lo credo che il pubblico sappia distinguere sulla fascinazione del male»

opera fuori dalle possibilità di controllo. Questa idea ha fatto un lungo viaggio nella nostra società ove, oggi più che mai, è presente in forme e con finalità rinnovate. Spesso non si tratta affatto di criminalità organizzata nel senso comune del termine, ma un certo modo di esercitare il potere giustifica l'apparentamento».



Di potere si parlerà anche nella serie Tv «L'irresistibile ascesa» che lei sta preparando. Assisteremo ad una «House of cards» all'italiana?

«Su questo non posso dir molto, naturalmente, se non confermare il mio attuale impegno nella scrittura di un progetto che mi attira moltissimo e che, come scopo, assume quello di rac-

contare la politica in Italia».

A proposito di serie tv e mafia. Cosa ne pensa delle tante obiezioni suscitate da «Gomorra», accusata di aver fatto appassionare il pubblico a personaggi negativi?

«Guardi, questo è un discorso serio quanto antico, ma va modulato caso per caso. Ci sono indubbiamente dei

racconti dove si riscontra una fascinazione che si proietta sugli spettatori. Mentre, in altri casi, essa è del tutto assente. Ma io credo che il pubblico sia in grado di distinguere».

Il massimo della fascinazione è stato forse esercitato dalla trilogia «Il Padrino» di Francis Ford Coppola per il quale lei ha lavorato

come assistente...

«Sì, quello è un chiaro caso in cui il fascino del male si esercita fortemente. Ma si tratta comunque di una grande opera d'arte che, in quanto tale, sa

liquidare il pericolo, ponendosi su un piano diverso. Certo, se uno vede i film di Francesco Rosi non corre alcun rischio perché lì c'è uno sguardo che ti permette di compiere sempre una scelta morale. Altrove non è così, ma raccontare la cruda realtà con distacco ed equidistanza potrebbe essere anche una strategia artistica pianificata».

E quindi, alla fine, quale potrebbe essere il vero pericolo?

«L'alterazione spregiudicata della verità sulla mafia attraverso la banalizzazione o l'edulcorazione. Oppure la riduzione dei grandi fatti pubblici ad una serie di vicende private dei protagonisti, con l'effetto di depotenziare così l'intera problematica. Ma non è il caso della serie tv «Gomorra» né del racconto di Saviano che ci ha permesso, invece, di indagare una realtà poco compresa e di discuterne pubblicamente».

LA SERIE TV

Nella foto grande «House of Cards». Qui sopra, Toni Servillo nel film «Le confessioni» di Roberto Andò, che è nell'immagine in alto